

Nervosismo nella Dc: non tornano i conti della partita con Craxi

# De Mita, capo in discussione

## La condotta nella crisi ha irritato i suoi amici

ROMA — Andreotti non gli perdona di essere stato mandato al macello. Forlani, durante i 35 giorni della crisi, rievocava di notte ciò che lui strappava di giorno. Bodrato, per protesta, ha fatto come Cincinnato: si è ritirato nella campagna torinese nella fase più acuta dello scontro con il Psi. E in rotta pure con Rognoni, dopo il trasferimento forzato al governo dell'ex presidente del gruppo di Montecitorio. Piccoli, non gli risparmia accuse ferocissime. E infine Galoni, censurato, vuole lasciare la direzione del «Popolo».

Ma che cosa resta, a De Mita, del trionfo congressuale celebrato appena due mesi fa, quando venne riconfermato alla segreteria della Dc con oltre il 75 per cento dei consensi? Molti, in piazza del Gesù, pronosticano un fine estate rovente, per il leader scudocrociato. A settembre, si riunirà il Consiglio nazionale: «Sarà una specie di congresso, molto diverso da quello di maggio», dicono i soliti bene informati. Sarà messa sotto accusa la linea del segretario e si assisterà ad una diversa dislocazione delle alleanze interne? Difficile dirlo, si vedrà. Quel che è certo, per il momento, è che la gestione mediana della crisi di governo ha riaperto nel partito antichi e nuovi risentimenti ormai rimarginate. E l'immagine che ne scaturisce è quella di una Dc in uno stato di forte sofferenza.

Rimessi insieme i cocci del pentapartito, ricomposto il governo, qual è il bilancio politico che De Mita può presentare allo scudocrociato?

Aveva impostato il congresso sull'orgogliosa rivendicazione di una Dc a Palazzo Chigi, riproponendo la visione di un pentapartito praticamente eterno. Sul piano interno, poi, aveva puntato sulla consacrazione della propria leadership. Aveva in mente un disegno ben preciso: costituirsi un sicuro retroterra nel partito per tentare la scalata alla guida del governo, relegando gli alleati in un ruolo di secondo piano. Qualcosa di simile, insomma, al centro-sinistra degli anni '60 e, per un altro verso, all'operazione realizzata da Craxi all'inizio degli anni 80. Si dice che avesse anche già fissato i tempi. Durante l'estate avrebbe completato l'organigramma del partito, piazzando i suoi uomini nei posti chiave (Martinazzoli alla vice segreteria unica, con la prospettiva di succedergli). A settembre avrebbe quindi iniziato la sua campagna contro Craxi, che avrebbe dovuto concludersi, a novembre o a dicembre, con lo sfratto da Palazzo Chigi del leader scudocrociato. A questo punto, De Mita avrebbe avanzato la propria candidatura o, se fosse stata ritenuta ancora prematura, quella di uno dei suoi più fidati collaboratori (il ministro del Tesoro Giovanni Coria).

Ma il segretario democristiano, per sua stessa ammissione, è stato colto di sorpresa dagli eventi. Una crisi che sembra aver messo in discussione i suoi disegni. Così ha dovuto giocare una partita su un terreno accidentato, che gli altri gli hanno imposto a condotta che ha tenuto in questi 35 giorni è oggettivamente

**Andreotti non gli perdona di essere stato mandato al «macello»**  
**Le riserve di Bodrato e Pattacco di Piccoli**  
**Le resistenze di Rognoni**  
**Le imbarazzate repliche dei suoi fedelissimi**

Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Guido Bodrato, Giulio Andreotti, Mino Martinazzoli



# Una ressa per i sottosegretari

## Gara Dc-Psi a chi «ha vinto»

Domani la nomina dei sessanta viceministri - Poi il dibattito alle Camere - L'ultima fiducia venerdì - Giuliano Vassalli sarà il nuovo presidente del gruppo senatoriale socialista

ROMA — Settimana densa di appuntamenti quella che il Craxi-bis si appresta ad affrontare. L'agenda prevede per domani la convocazione del Consiglio dei ministri per la nomina dei sottosegretari. Scadenza questa sempre molto delicata perché le sessanta poltrone di viceministro scatenano in tutti i partiti della maggioranza non pochi appetiti. La fatica più grossa toccherà ai democristiani e ai socialisti che hanno già annunciato di voler cedere parecchi sottosegretari. Il Psi ha fatto sapere che può rinunciare a un terzo della sua delegazione e la Dc sembra intenzionata a sostituire almeno sette sottosegretari. Girano già i nomi di alcuni papabili: le agenzie di ieri riportavano quello del senatore Claudio Vitalone, accanto ad altri meno conosciuti. Più tranquilli nell'affrontare questo problema sembrano essere repubblicani e socialdemocratici che hanno già deciso di riconfermare tutti gli uscenti. Il Psi, infatti, ha già trovato il successore di Fabbrì nella carica di capogruppo al Senato. La scelta è caduta su Giuliano Vassalli, mentre Covatta, altro candidato,

ha deciso di rinunciare. Mentre nelle sedi di partito si lavora a completare le liste dei sottosegretari, anche a Palazzo Chigi l'attività ferve. Bettino Craxi passerà il suo fine settimana a scrivere le dichiarazioni programmatiche: martedì mattina si presenterà al Senato dove si aprirà il dibattito sin dal pomeriggio. La Camera ascolterà invece il presidente del Consiglio giovedì e discuterà sino a venerdì sera, quando verrà votata la fiducia. Il lavoro di Craxi in questo fine settimana non è reso difficile solo dai tempi stretti che ha a disposizione, ma soprattutto dalla delicatezza dei temi che dovrà affrontare. Il governo ha davanti a sé importanti scadenze quali la finanziaria e l'istruttoria nodo del referendum, questioni queste che Craxi non può eludere nel suo discorso programmatico.

Nel partito continua la discussione su come e a vantaggio di chi è stata risolta la crisi. Del dibattito in casa democristiana riferiamo in altra parte del giornale. Già dalle prime battute appare chiara la preoccupazione di De Mita di trarne un bilancio favorevole. Il suo

giornale scriverà oggi che, in fondo, Craxi ha mancato l'obiettivo di alterare i rapporti di forza definiti nella «verifica» di aprile. I socialisti sembrano essere soddisfatti. L'«Avanti!» enumera le vittorie di tutti i successi del precedente governo e annuncia che il Craxi-bis è dotato di un programma per i prossimi vent'anni. Una sottolineatura significativa questa, soprattutto se si tiene conto che nell'editoriale di ieri non si fa cenno invece alla «staffetta», quel cambio della guardia a palazzo Chigi fra sette mesi che De Mita si è fatto promettere da Craxi. Di più. C'è una dichiarazione di Enrico Manca che propone un'intesa federativa tra i gruppi parlamentari dell'area laica e socialista, un accordo che se avesse valore terminerebbe nella «prima legge legislativa» una forte dinamica del sistema politico, superando dati di schiarimento. Dopo l'88 — sembra dire — il pentapartito non dovrà essere più obbligatorio. Nicolazzi invece si preoccupa di ribadire che il Craxi-bis è un governo a termine e mette al primo posto la soluzione della questione referendum.

g. me.

### Editoriale di Rinascita sulla crisi di governo

ROMA — «Tenere in vita artificialmente il pentapartito avrà effetti deleteri sulla governabilità e la stabilità politica». Lo scrive il settimanale «Rinascita», in un editoriale del suo direttore, Romano Ledda. «Le risse e la paralisi della coalizione si riprodurranno — aggiunge —. Ma già fin d'ora è stata inferta una ferita alla vita e alle istituzioni democratiche, superando ogni limite nella violazione dei principi e delle regole di una democrazia

parlamentare». «Quando cinque partiti siglano un accordo in base al quale si definiscono tempi, caratteristiche, direzione del governo che succederà a questo, ebbene la prerogativa della Costituzione, delle istituzioni — dal Parlamento alla Presidenza della Repubblica — viene meno, si tratta di un provvedimento che il carattere di una non troppo velata minaccia degli elementi di degenerazione antidemocratica che il pentapartito si porta dietro».

to di aspre critiche e vere e proprie contestazioni all'interno del partito.

Gli rimproverano scarsa diltatità tattica. Se voleva riconquistare palazzo Chigi, non avrebbe dovuto puntare subito su un personaggio di primo piano, poiché era prevedibile che i socialisti gli avrebbero sbarrato la strada. Insomma non avrebbe dovuto mandare allo sbaraglio uno degli uomini più prestigiosi dello scudocrociato, Giulio Andreotti. E ancora: si sarebbe almeno dovuto preoccupare di ottenere il consenso dei laici attorno alla candidatura democristiana.

Gli rimproverano anche scarso senso della strategia. Come poteva pensare, infatti, nella fase iniziale della crisi, di puntare su una linea di scontro frontale con il Psi, dopo avere, col recente congresso, chiuso la Dc nella ferrea gabbia del pentapartito?

La crisi, insomma, ha portato alla luce i limiti e le contraddizioni dell'ultimo congresso, provocando sinistri scricchiolii negli equilibri interni del partito. De Mita si ritrova ora, se non ancora in rotta di collisione, sicuramente in difficoltà con lo stesso schieramento che a maggio lo incoronò. Che fossero insorti dei problemi, lo si era intuito durante le trattative per ricostituire una maggioranza. Mentre il segretario versava benzina sul fuoco delle polemiche, continuando a porre ai socialisti condizioni «caastro», Andreotti e Forlani lavoravano per ristabilire l'intesa con Craxi. Ma adesso, il dissenso è esploso in modo aperto ed in una sede come la Direzione del partito. Piccoli, Bodrato, Evangelisti e Rognoni si sono scagliati contro il segretario, riversandogli addosso tutta la frustrazione per un esito della crisi che agli occhi dell'opinione pubblica appare come un insuccesso per la Dc.

I demitiani di stretta osservanza contrattaccano, il vanto di politica, accuse, confusioni, su cui si trova ad essere seduto, non lo preoccupa. Proviamo ad incalzarlo. «Ma sa che altri partiti, e qualche testata giornalistica nazionale, indicano nella massoneria la gente di questa sorprendente operazione politica, che butta all'aria gli accordi di pentapartito e rimette in gioco il «Melone» dato ormai per spacciato? Agnelli, 64 anni, docente di storia delle dottrine politiche alla locale università, una loquela torrenziale e il gusto per l'aneddoto, non si scompone. «Ma bravo! a fare certe insinuazioni sono i vecchi amici di Tassan Din! Io sono vaccinato nei confronti della massoneria dall'età di 14 anni, allorché mi iscrissi alla federazione giovanile socialista. Ricordo che volentieri ricevevo di massoni sanca per statuto. Adesso quei signori mi interessano solo come studioso».

C'entrò o no la massoneria (al vertice della quale è rimasto fino a qualche giorno fa, a livello nazionale, Manlio Cecovini, capostipite dell'ala «Melone» ed ex ministro della Giustizia socialista. Ricordo che volentieri ricevevo di massoni sanca per statuto. Adesso quei signori mi interessano solo come studioso».

Ma i critici replicano che ciò che conta è che De Mita voleva sbarazzarsi di Craxi a breve scadenza, e Craxi è tutt'ora in sella. D'accordo, aggiungono, ha sottoscritto il patto per l'alternanza in primavera, ma che consistenza reale esso ha? E Bodrato porta alla luce il sospetto: come fidarsi di un Craxi che fa della spregiudicatezza la sua regola di comportamento? Forse in cuor suo la stessa domanda se la pone anche De Mita, il cui destino politico a questo punto — nota un suo scettico amico — sembra nelle mani del suo rivale: che cosa gli accadrebbe, se in primavera Craxi dimenticasse i patti?

Giovanni Fasanella



### A Trieste un caso politico

# C'è la massoneria dietro il golpe di Melone e Psi?

## Il neosindaco socialista nega. Ma la Dc tuona: «Lestofanti»

Dal nostro inviato

TRIESTE — «Ma no, nessun complotto, niente poteri occulti. È successo tutto nell'aula consiliare. Perché è saltato fuori il mio nome? Ma perché il mio partito, il Psi, era lì, solo, agli occhi della città. Perché non aver barato sugli accordi per le cosiddette «staffette» nella carica di sindaco. E questo per il semplice fatto che siamo rimasti per 26 mesi all'opposizione».

Arduino Agnelli, da qualche giorno sindaco di Trieste, pare tranquillo, a tratti divertito. Il vulcano di polemiche, accuse, confusioni su cui si trova ad essere seduto, non lo preoccupa. Proviamo ad incalzarlo. «Ma sa che altri partiti, e qualche testata giornalistica nazionale, indicano nella massoneria la gente di questa sorprendente operazione politica, che butta all'aria gli accordi di pentapartito e rimette in gioco il «Melone» dato ormai per spacciato? Agnelli, 64 anni, docente di storia delle dottrine politiche alla locale università, una loquela torrenziale e il gusto per l'aneddoto, non si scompone. «Ma bravo! a fare certe insinuazioni sono i vecchi amici di Tassan Din! Io sono vaccinato nei confronti della massoneria dall'età di 14 anni, allorché mi iscrissi alla federazione giovanile socialista. Ricordo che volentieri ricevevo di massoni sanca per statuto. Adesso quei signori mi interessano solo come studioso».

C'entrò o no la massoneria (al vertice della quale è rimasto fino a qualche giorno fa, a livello nazionale, Manlio Cecovini, capostipite dell'ala «Melone» ed ex ministro della Giustizia socialista. Ricordo che volentieri ricevevo di massoni sanca per statuto. Adesso quei signori mi interessano solo come studioso».

Ma i critici replicano che ciò che conta è che De Mita voleva sbarazzarsi di Craxi a breve scadenza, e Craxi è tutt'ora in sella. D'accordo, aggiungono, ha sottoscritto il patto per l'alternanza in primavera, ma che consistenza reale esso ha? E Bodrato porta alla luce il sospetto: come fidarsi di un Craxi che fa della spregiudicatezza la sua regola di comportamento? Forse in cuor suo la stessa domanda se la pone anche De Mita, il cui destino politico a questo punto — nota un suo scettico amico — sembra nelle mani del suo rivale: che cosa gli accadrebbe, se in primavera Craxi dimenticasse i patti?

Giovanni Fasanella

senzialismo, non perde tempo. Si è messo a visitare le istituzioni cittadine, cominciando dal Teatro Verdi, l'ente lirico carico di anni e di problemi. E riprende a parlare. «I dirigenti nazionali del mio partito non si sono scomposti per quanto è avvenuto. Lo considero un caso in più da risolvere, e niente altro. Io sono pronto ad andarmene purché si apra la via ad una giunta a sette (pentapartito, «Lista» e Unione Slovena) con un sindaco espresso dall'area laico-socialista, su un programma preciso, che parta dal rifiuto della centrale a carbone progettata nel nostro territorio. Per questo abbiamo convocato per lunedì un incontro per avviare le trattative tra i gruppi del pentapartito. I toni usati in queste ore dallo scudocrociato sono eloquenti. Nel comunicato si parla di «lestofanti della politica», di «mascalzoni», di «malafede del Psi, che avrebbe un «giusto contorto e assurdo per il massonerismo»».

«Questo è lo scacco del pentapartito — osserva Ugo Poli, segretario della federazione comunista — che scosta alla sua stessa logica fondata sulla discriminazione verso il Pci. Ci siamo battuti per evitare una manovra di discredito e paralisi delle assemblee elettive. La nostra proposta punta a giunte di emergenza fino alla scadenza dell'88. I problemi che incombono sulla città scongiurano lunghi periodi di commissariamento degli enti locali. Ma non consideriamo certo un dramma il ricorso ad elezioni anticipate. I fatti di questi giorni confermano in ogni caso che non paga il tentativo di emarginare, di fare a meno della nostra forza». Teri sera, alla festa provinciale dell'unità, ha parlato Gianni Picciani, responsabile enti locali della Direzione del Pci. «Le forze del pentapartito — ha detto — non hanno dato risposta al confronto proposto dai comunisti triestini per un comune programma di governo di fine mandato che affronti i più acuti problemi della città. Ma il pentapartito non era e non è grado di esprimere altro che giunte minoritarie e inadeguate. La sua crisi ha ridato ora influenza alle posizioni sempre più di destra della Dc. Tutte le grandi forze democratiche, politiche e sociali, non possono non guardare con attenzione ai problemi di Trieste perché siano create rapidamente le condizioni per una svolta di progresso nel governo locale».

Proprio ieri, mentre infuriavano le polemiche per il piccolo «golpe» al Comune, ricorreva per questa città uno storico anniversario. Si compivano 150 anni dalla fondazione del Lloyd Triestino (all'origine Lloyd Austriaco), la compagnia di navigazione che è stata simbolo di una trascorsa grandezza e ora è divenuta una delle immagini della presente decadenza. In testa alle graduatorie dei depositi bancari ma anche della crescita della disoccupazione nei primi anni 80, gli ultimi posti per investimenti produttivi e tassi di natalità, la città vive lunghe stagioni di stasi e passività, salvo poi riapparire alla superficie, come un fiume carsico, con soprassalti nevrotici, di difficile classificazione. In un'estate caratterizzata dalla mostra su Massimiliano e Miranese e dall'immane festival dell'opera, è scoppio il temporale dell'elezione di Agnelli, un socialista patrocinato dai rappresentanti dei circoli conservatori e nazionalisti della città.

Fabio Inwini

Al Senato si torna a discutere del provvedimento di clemenza sulla base del testo di Martinazzoli

# Amnistia, lunedì si decide il «calendario»

ROMA — Prima le elezioni siciliane, poi la crisi: su amnistia e carceri il Parlamento ha rinviato da mesi, dopo i primi annunci pieni di enfasi, ogni discussione e decisione. Adesso la sorte di settanta detenuti che dovrebbero giovare del provvedimento — ormai tante volte annunciato — di amnistia e di indulto si lega ai tempi pre-festivi del nuovo governo-fotocopia.

Uno dei ritocchi alla vecchia compagine riguarda il resto proprio il dicastero di Grazia e giustizia. Il nuovo guardasigilli Virginio Rognoni si trova a fare i conti con spinte contrastanti provenienti dall'interno della stessa maggioranza divisa rispetto al testo di amnistia che era stato elaborato da Martinazzoli: c'è chi vorrebbe far presto, prima di Ferragosto. E chi, prima, invoca

la dichiarazione del responsabile eccellenti del calibro del generale Giudice e Lo Prete imputati dello scandalo dei petroli. L'indulto per i due generali, insomma, non sarebbe il 16 agosto in mezza Italia uffici giudiziari agguerriti di magistrati, cancellieri ed avvocati. A ranghi ridotti che non potrebbero provvedere a tutto, e si ingenererebbero così altre ingiustizie. Guardando, infine, agli interessi del sistema carcerario, l'amnistia da sola certamente non basta: dovrebbe essere concessa assieme ad un «pacchetto» più ampio di provvedimenti quali — elencava Violante — il del tutto disassottigliamento della riforma penitenziaria e la riforma della legge valutaria. E per quel che riguarda le condizioni di vita all'interno delle carceri, la riforma del corpo degli agenti di custodia.

Ma il provvedimento, poi, non avrebbe in ogni caso gli effetti sperati: «Se venisse varato per Ferragosto, darebbe luogo ad evidenti disparità di trattamento, poiché verrebbe il 16 agosto in mezza Italia uffici giudiziari agguerriti di magistrati, cancellieri ed avvocati. A ranghi ridotti che non potrebbero provvedere a tutto, e si ingenererebbero così altre ingiustizie. Guardando, infine, agli interessi del sistema carcerario, l'amnistia da sola certamente non basta: dovrebbe essere concessa assieme ad un «pacchetto» più ampio di provvedimenti quali — elencava Violante — il del tutto disassottigliamento della riforma penitenziaria e la riforma della legge valutaria. E per quel che riguarda le condizioni di vita all'interno delle carceri, la riforma del corpo degli agenti di custodia».

MI DA' LA RACCOLTA DEI PRIMI DIECI NUMERI DI "TANGO"

GUARDI CHE E' SENZA «L'UNITA'»

BE' PAZIENZA...

e lunedì Tango con l'Unità